

I PRIMI ANNI OTTANTA

Di **Filippo Giannuzzi**

La mattina del 16 marzo 1978 l'Italia è svegliata dai colpi delle Brigate Rosse che falciano i cinque uomini della scorta di Moro e che fanno prigioniero il presidente della DC. Quella vicenda segnerà, in modo indelebile, la storia del nostro paese. Numerose pagine sono state scritte riguardo i misteri e le contraddizioni che tuttora circondano il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e in queste pagine, ogni tanto, emerge il nome della Banda della Magliana con qualche suo esponente.

I "bravi ragazzi" di Roma in quel periodo, apparentemente, hanno altro a cui pensare: stanno gettando le basi per impadronirsi delle attività illecite della Capitale, il rapimento del duca Grazioli Lante della Rovere ha fruttato un discreto bottino e sono arrivati a conoscere Raffaele Cutolo e la sua Nuova Camorra Organizzata.

Nicolino Selis, in quella primavera del 1978, abita in via Villa Bonelli che si trova a circa duecento metri da via Montalcini, dove c'è l'appartamento (o uno dei tanti, secondo differenti teorie) dove è tenuto prigioniero Moro. E' possibile che uno del calibro di Selis, già noto in tutta Roma come boss della malavita, non venga a conoscenza di losche faccende in atto a pochi metri da casa sua?

Secondo alcuni no, non è possibile. E infatti Francesco Cangemi, avvocato di Cutolo e membro del Consiglio Nazionale DC, prega il suo assistito di informarsi presso i suoi contatti nella mala romana se ci siano notizie nell'ambiente riguardo la prigionia del presidente DC.

Un'altra versione vuole che sia stato Selis, venuto a conoscenza del segreto di via Montalcini, ad informare Cutolo e da qui Cangemi. Sta di fatto che, nonostante la notizia sia a disposizione delle istituzioni, nessuno fa una mossa e la voce si perde nei meandri dei misteri dell'affaire Moro. E' stato proprio Cutolo a narrare questa vicenda, però in più interventi e contraddicendosi più volte, e dopo la scoperta del covo di via Montalcini.

Il brigatista Morucci, ascoltato dalla Commissione Stragi, sembra porre fine alla questione: *"Noi eravamo gente normalissima in giacca e cravatta, che entrava e usciva dagli appartamenti; mica venivamo con i carichi di droga. Non ci incontravamo sotto i lampioni: non facevamo traffici strani.(...) Non vedo come la banda della Magliana o chicchessia potesse individuare le BR"*.

Ma a quanto è dato sapere, Morucci in via Montalcini non è mai stato; forse qualche suo compagno commise una leggerezza, facendosi individuare?

Il mistero rimane.

Un'altra iniziativa (la raccontò lui stesso) la prende Flaminio Piccoli, capo dei deputati democristiani, che audacemente arriva ad incontrare Selis e Giuseppucci, sperando di ottenere qualcosa di utile per la salvezza di Moro, ma senza risultati.

Nemmeno Cosa Nostra rimane a guardare. Subito dopo il massacro di via Fani, il capomafia Stefano Bontate convoca a Palermo la "commissione" per esaminare con gli altri affiliati mafiosi la questione Moro, come gli sarebbe stato chiesto da alcuni esponenti democristiani.

Francesco Marino Mannoia sale a Roma a prendere Angelo Cosentino, ignaro che ormai a reggere le fila dei contatti tra mafia e politica nella Capitale quest'ultimo è stato soppiantato da Pippo Calò. Proprio Calò, alle insistenze del Bontate sul da farsi, avrebbe detto: *"Stefano non l'hai capito? Uomini importanti del tuo partito non vogliono Moro libero"*. A mettere in contatto Calò con questi uomini di primo piano della DC sarebbe stato Domenico Balducci.

A muoversi c'è anche Tommaso Buscetta. Viene sollecitato da un certo Ugo Bossi a mettersi in contatto con esponenti delle Brigate Rosse in vista di un suo possibile trasferimento nel carcere di Torino, dove è detenuto Renato Curcio (capo storico delle BR). Bossi è in contatto con Francis Turatello, conosciuto da Danilo Abbruciati, e a indirizzarlo verso Buscetta è stato Edoardo Formisano, esponente del MSI, a sua volta in contatto con Franco Giuseppucci che gli organizza campagne elettorali gratuite.

Nella ragnatela del caso Moro gli uomini della Banda della Magliana rimangono quindi invischiati a vari livelli.

C'è poi la figura di Antonio "Tony" Chichiarelli, autore del famigerato falso comunicato BR numero 7. Quando si parla di questo falsario romano, capace di replicare un De Chirico in poche ore, non si manca mai di associarlo alla Banda della Magliana, ma ultimamente il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, ha dichiarato che i legami del falsario con la Banda sarebbero tutti da dimostrare, mentre per altri egli conosceva sicuramente Abbruciati. Probabilmente Chichiarelli è entrato in contatto con esponenti della Banda, ma solo in virtù della comune frequentazione dell'ambiente criminale capitolino, e il suo ruolo di primo piano nel caso Moro non è in relazione con il presunto legame con quelli della Magliana.

Ma il nome di Moro e della Banda tornerà di nuovo a galla nell'occasione dell'omicidio di Carmine (detto Mino) Pecorelli. Vedremo più avanti come.

Per ora soffermiamoci sugli uomini della Magliana.

Oltre alla fruttuosa alleanza nel giro degli stupefacenti con i camorristi, si crea sul finire degli anni Settanta un'altra ambigua aggregazione: quella con i

giovani terroristi di destra dei NAR. Come abbiamo visto le simpatie fasciste di Giuseppucci sono cosa nota e il boss, assieme a Danilo Abbruciati, ha preso a benvolere Massimo Carminati. Nato a Milano, ma trasferitosi a Roma, Carminati è poco più che ventenne quando comincia a bazzicare, con i fratelli Bracci, i bar della zona di viale Marconi e dintorni. E' lì che entra in contatto con i criminali "comuni", così definiti per differenziarli da chi agisce illegalmente per motivi politici, e ne subisce il fascino.

Ai ragazzi del terrorismo di destra i boss della Magliana dipingono le loro azioni e i settori in cui si dipanano le loro attività, come gli ippodromi, le rapine, le bische clandestine, i traffici di droga, ecc... Rapidamente nel giro vengono coinvolti anche i fratelli Fioravanti, Alessandro Alibrandi, Walter Sordi, tutti esponenti dei NAR.

L'attrazione per gli esponenti della malavita è forte, e in breve i ragazzi "neri" del terrorismo romano cominciano a fare affari con i "maglianesi". Molti dei soldi che i NAR ricavano dalle rapine e dai furti vengono consegnati, strettamente in contanti, nelle mani di Giuseppucci o Abbruciati: questi hanno cura di reinvestirli nel giro dei prestiti ad usura e nelle attività di "strozzinaggio" praticate verso gli scommettitori ippici che hanno la malasorte di aver fatto alcune puntate sbagliate. Le somme investite vengono riconsegnate ai terroristi dopo qualche mese, appesantite dagli interessi.

A Valerio Fioravanti, capo dei NAR, questo mischiarsi con i delinquenti comuni non piace affatto. Anche lui si serve di questi per riciclare i proventi delle rapine, ma teme che lo spirito di fratellanza e ribellione che lo lega ai suoi amici sia inquinato da questa alleanza. Ciò comunque non gli impedirà di partecipare alla rapina che, nel novembre 1979, i NAR (nella fase "operativa") e uomini della Magliana (per la "pulizia" del denaro) fanno alla Chase Manhattan Bank e che frutterà circa centro milioni fra contanti e traveller's cheques; dalle indagini su quell'azione il sostituto procuratore Mario Amato, che si occupa delle indagini sul terrorismo nero, inizierà a subodorare la losca associazione fra terroristi e malavitosi, ma un colpo mortale alla nuca esploso dal NAR Gilberto Cavallini metterà fine alla sua inchiesta.

Anche i capi della Magliana utilizzano l'alleanza con i "neri"; dal momento che si sono dimostrati affidabili negli affari, si decide di utilizzarli come manovalanza nel settore del recupero crediti, come "drizzatori" dei debitori che non sono in regola con i pagamenti. Uno di questi è Teodoro Pugliese, che ha una rivendita di tabacchi sulla Prenestina, che commercia droga con Giuseppucci e che, purtroppo per lui, è in arretrato di alcuni pagamenti. A trovarlo, nell'aprile del 1980, con una calibro 38 vanno Alibrandi, Carminati e Claudio Bracci; il tabaccaio muore con un proiettile nel torace.

All'inizio del 1979 anche Paolo Aleandri ha l'occasione di conoscere gli esponenti della Banda della Magliana. Aleandri è di qualche anno più

vecchio dei terroristi dei NAR, e fa parte della "vecchia guardia", quella degli appartenenti ad Ordine Nuovo e ad Avanguardia Nazionale. E' il professore Aldo Semerari (figura di cui parleremo tra poco) ad introdurlo nell'ambiente malavitoso. Certo l'esperienza non sarà delle migliori; gli uomini della Magliana sono soliti trafficare in armi (anche con i terroristi "rossi", d'altronde si tratta di affari) con i giovani neofascisti, e proprio Aleandri si vede consegnare da Giuseppucci una sacca con delle pistole da tenere in custodia. Il neofascista, quindi, porta il materiale ad un suo uomo di fiducia al quale, per un banale errore, le armi vengono sottratte da un altro gruppo. Quando spiega il contrattempo a Giuseppucci, Aleandri si mette nei guai: viene prelevato, bendato e condotto in un luogo sconosciuto (si saprà poi essere un appartamento di Acilia). Qui viene sequestrato per una settimana con l'ordine di recuperare a tutti i costi le armi. Dopo una serie di telefonate e contatti vari, si riesce a decidere per uno scambio con del nuovo materiale (due bombe e due mitra) che i "maglianesi" riterranno molto vantaggioso. Ma da quel giorno in poi la collaborazione con il professor Semerari e le sue conoscenze si fermerà, limitandosi alle perizie legali che Semerari fa per la banda.

Aldo Semerari è un criminologo molto noto oltre che nell'ambiente forense, anche in quello della criminalità sia comune che politica. "Il professore nero", infatti, non nasconde le sue simpatie naziste (nella sua villa in provincia di Rieti ha un letto sovrastato da aquile con tanto di bandiera con svastica ed è solito dare ordini ai suoi dobermann in tedesco) e le sue conoscenze con elementi legati all'estrema destra, ed inoltre assiste con le sue perizie psichiatriche sia i camorristi di Cutolo, sia i rivali della Nuova Famiglia di Umberto Ammaturo in un gioco molto pericoloso che gli costerà la vita come era successo precedentemente al suo collega e amico Antonio Mottola.

A mettere in contatto gli uomini della Magliana con Semerari è Alessandro "Zanzarone" D'Ortenzi, un malavitoso noto per i suoi contatti con medici e psichiatri della capitale che lo aiutano con perizie favorevoli per le scarcerazioni (ne ha già beneficiato Selis), che partecipa con il professore, Aleandri, Abbatino, Colafigli e Piconi in una riunione nella villa a Rieti di Fabio De Felice, un camerata della vecchia guardia, in cui Semerari propone ai malavitosi un'alleanza che può risultare fruttuosa per entrambi i gruppi: i "maglianesi" aiuteranno la causa sovversiva dei neofascisti con attentati bombaroli e sequestri di persona, mentre il criminologo fornirà la sua preziosa assistenza dal punto di vista legale.

La proposta però non piace ai "bravi ragazzi" che accettano comunque l'aiuto di Semerari. L'assistenza fornita sarà utile, ma il legame di breve durata: oltre al già citato guaio con le armi consegnate ad Aleandri, ci si metteranno la detenzione del criminologo nell'ambito delle indagini sulla bomba di Bologna del 2 agosto 1980 (a cui è legata la storia di un certo mitra MAB che

vedremo più avanti) e la pericolosa altalena di contatti fra Cutolo ed Ammaturo, che consiglieranno agli uomini della Banda di staccarsi da Semerari.

Il corpo decapitato di quest'ultimo verrà trovato ad Ottaviano il 1° aprile 1982 nel portabagagli di una Fiat 128, e sul sedile anteriore una bacinella con la sua testa mozzata di netto.

A raccontare nei dettagli come si svolgeva il traffico di stupefacenti nella Capitale e la gestione delle varie zone di competenza sarà Claudio Sicilia, che con questi suoi resoconti di fronte ai giudici si guadagnerà una condanna a morte dai suoi vecchi amici di malavita.

Le zone della città, racconta Sicilia, erano state divise in settori e spartite fra di loro dai vari boss, con il preciso comandamento di non infrangerne i confini. Ogni "sconfinamento", infatti, poteva essere visto come il segnale della volontà di sottrarsi alle rigide regole impartitesi, con tutto il caos che ne poteva conseguire per gli equilibri della Banda.

Giuseppucci, De Pedis, Abbruciati, Pernasetti si erano presi le zone Testaccio e Ostiense, la Marranella e Ostia; Abbatino e Colafigli la Magliana, S.Paolo e i Ponti; Danesi e Mastropietro il Trullo; Castelletti la zona dei Colli Portuensi; De Angelis, Toscano e Carnovale il Tufello e Val Melaina.

La conquista della totalità del traffico di droga su Roma fu graduale; si cominciò con l'eroina per passare velocemente anche alla cocaina (fornita da alcuni cileni espatriati dopo il golpe di Pinochet e da un contatto del "sorcio" Luciola), al "fumo", ecc. Le varie tappe (passaggi, consegne, pagamenti) avvenivano con modalità diverse a seconda di chi fosse il contatto, si coinvolgevano parenti, gente che non destasse sospetti, libera di attraversare l'Europa con valige piene di "roba" o di passare le dogane in auto con doppi fondi, si prendevano contatti "europei" con trafficanti chiusi in carcere, insomma qualsiasi mezzo era buono pur di proseguire questo lucroso affare. E man mano che i vari boss uscivano dalle patrie galere, dopo uno dei loro frequenti soggiorni, li si coinvolgeva tutti nel grande traffico. E il tutto era fatto ad arte: alcuni avevano il compito di trovare nuovi canali (Abbruciati prenderà contatto con la mafia, Selis con i napoletani di Cutolo), altri giravano la piazza romana per "imporre il loro prodotto" e convincere i vari spacciatori di rifornirsi di droga dai nuovi padroni della Capitale, garantendo la bontà della merce e la protezione dai vecchi datori di lavoro.

Questo era il compito dei vari Abbatino, Picone, Colafigli, Danesi, Mastropietro, Giuseppucci, Paradisi, aiutati nel compito da "drizzatori", gente ben capace di menare le mani e convincere con maniere poco ortodosse i vari "cavalli" e "formiche" (così, in gergo, la manovalanza, cioè i piccoli spacciatori) più recalcitranti o poco rispettosi delle regole. Naturalmente,

racconterà Antonio Mancini, chi rifiutava sapeva bene di avere davanti a sé un futuro tutt'altro che tranquillo.

I vari gradini della piramide erano tenuti ben separati, lo spacciatore "al minuto" prendeva la roba da qualcuno di fiducia, ma non conosceva chi era sopra quest'ultimo e così via, il tutto per evitare alle forze dell'ordine di poter disegnare lo scenario complessivo in caso di fermo di qualche elemento.

Certo non sempre tutto filava liscio, Claudio Sicilia, ad esempio, racconta che una volta i "cutoliani" si erano lamentati per una partita di cocaina dal peso minore di quello concordato, ma Abbatino e Toscano gliene avevano rimediata un'altra che li aveva soddisfatti e tutto era finito bene.

In un'altra occasione era toccato ad alcuni calabresi legati alla 'Ndrangheta, che spacciavano con De Pedis, essere torchiati a suon di botte per via di una partita di eroina che si era rivelata lozione per capelli...

Fabiola Moretti aveva quasi vent'anni quando si innamorò di Danilo Abbruciati. Aveva lasciato casa e famiglia, una famiglia borghese e forse troppo rigida per lo spirito della ragazza, ad appena quattordici anni. Finalmente libera di fare ciò che voleva della sua vita, cominciò a bazzicare locali e ritrovi della malavita dell'epoca, e non ci mise molto ad infatuarsi dello stile di vita così "ribelle", ostentato e affascinante, per lei che cercava proprio quello, dei personaggi che incontrava. Fra questi c'era proprio Abbruciati, che sulle prime nemmeno la degnava di uno sguardo. A quanto pare, infatti, i boss non sembravano avere grossa considerazione delle donne all'infuori di meri motivi opportunistici. O forse anche quella era solo una facciata.

Parlando della Moretti, Abbruciati dice che il rapporto si basava solo su motivi "fisici" e nient'altro, e questo può valere per le tante donne di cui i boss si circondavano, ma come vedremo più avanti le "ragazze di malavita" giocheranno ruoli molto in vista nelle faccende di mariti e compagni.

La stessa Fabiola Moretti, che si definiva "femmina di malavita", potrà dire di aver amato Abbruciati, ricambiata, *"come possono amarsi due persone del nostro ambiente"*. E questo includeva anche litigi feroci, ad esempio sul rispetto delle zone di spaccio (la Moretti per un periodo aveva "lavorato" nella zone di Trastevere e Campo dei Fiori) o sulla qualità della "roba" (una volta lei stessa si era lamentata della cattiva qualità di una partita, ma Abbruciati le aveva intimato duramente di vendere tutto lo stesso).

Anche Claudiana Bernacchia, una ragazza piccola e molto carina, ma risoluta e per quanto possibile rispettata, si ritaglierà un ruolo importante come compagna di Claudio Sicilia, e per questo sarà addirittura oggetto di minacce quando quest'ultimo maturerà, forse anche su consiglio della donna, la decisione di collaborare con la giustizia.

Ma torniamo a Fabiola Moretti, e ad una pistola.

Per la Banda della Magliana le armi costituivano un grosso problema, non tanto per la loro disponibilità, ne avevano tante e di tutti i tipi, ma per i luoghi dove dovevano custodirle. Ognuno a casa aveva la sua piccola dotazione di pistole, occultate nei doppi fondi degli armadi e in altri nascondigli di fortuna, posti che però sarebbero potuti "saltare" in qualsiasi momento, magari per la soffiata di qualcuno dei tanti personaggi che attorno a quelle armi giravano con disinvoltura. E così ai bravi ragazzi della Magliana si prospettarono due possibilità: o tenerle tutte insieme in un appartamento sicuro e "vegliate" da una persona di fiducia (come avrebbe preferito Abbatino) oppure occultarle in un deposito che fu individuato addirittura nei sotterranei di un ufficio del Ministero della Sanità.

A questa estrosa soluzione i "maglianesi" arrivarono tramite la conoscenza del custode di quell'edificio sito in via Liszt 34 all'Eur, tale Biagio Alesse, anche lui con qualche piccolo precedente penale, che naturalmente verrà ricompensato per il "disturbo" con un milione al mese più spese occasionali. E lì, negli scantinati dell'edificio, dal '79, verranno occultate pistole, fucili, mitra, esplosivi, proiettili e, per non farsi mancare nulla, passamontagna, parrucche e guanti di tutti i tipi. Un vero e proprio arsenale da battaglia, tanto che Alesse, ad un certo punto, si ritroverà a protestare col suo amico Alvaro Pompili, amico anche dei "bravi ragazzi" per cui aveva fatto da tramite.

Al deposito avevano accesso esclusivamente Colafigli, che conosceva il Pompili, Abbatino e Sicilia. Nessun altro poteva accedere alle armi se non in loro compagnia. Era il posto ideale, tanto spazioso da fungere anche come "laboratorio" per la cura e la manutenzione degli "arnesi da lavoro".

Ma il 27 novembre 1981 saltò tutto. La Polizia fece irruzione nelle cantine del ministero (come ci arrivò ancora non è dato sapere) e scoprì l'enorme deposito di armi; Alesse fu licenziato e incarcerato a Regina Coeli. Ne venne fuori dopo aver fatto i nomi di Sicilia, Colafigli ed altri, i quali naturalmente vollero vederlo dopo la scarcerazione. Alesse partecipò ad un incontro, presente anche Pompili, in cui firmò una dichiarazione in cui ritrattava tutto ciò che aveva detto alle forze dell'ordine. A sentire Pompili *"non furono necessarie particolari minacce"*.

Ma in quel deposito c'erano armi che scottavano ancora più del possibile rispetto alle altre. Ad esempio c'era una pistola. Pistola che una sera a casa sua, Fabiola Moretti sta pulendo con cura. Abbruciati le dice che è tardi e che potrà farlo il giorno dopo, ma Fabiola preferisce finire il lavoro. Anni dopo quella pistola è lì nel deposito. Ma cosa ha di tanto speciale quell'automatica di tipo cromato? La Moretti lo scopre quando Abbruciati le chiede se nel deposito vi fosse anche quell'arma, e soprattutto se sopra vi fossero state le sue impronte. Perché quello *"è l'abbacchio di Pecorelli"*, ossia, detto in modo non proprio signorile, l'arma con cui è stato ucciso il giornalista.

La Moretti dice che le sue impronte ci sono di sicuro e si arrabbia chiedendo il perché l'arma non sia stata fatta sparire, ma Abbruciati, un po' "taccagno" secondo la donna, risponde che non voleva privarsi della pistola. Ma cosa c'entra la Banda della Magliana con l'assassinio di Pecorelli?

La figura del giornalista assassinato e la vicenda del suo omicidio sono ormai ben note, in virtù del "processo del secolo" intentato a carico del senatore Andreotti. Mino Pecorelli dirigeva a Roma un settimanale (per molto tempo dalla sua nascita era girato come semplice ciclostilato) in cui si pubblicavano notizie scottanti e poco conosciute sull'ambiente politico e finanziario, con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

Il giornalista era abile nel recepire notizie e si muoveva a suo agio, avvalendosi di fonti diverse. Il periodico girava negli stessi ambienti di cui parlavano le sue pagine e succedeva spesso che qualcuno, per mettere a tacere scoop indesiderati, aprisse il portafoglio in cambio del silenzio.

Quando Pecorelli viene ucciso, il 20 marzo 1979, per chi indaga sulla faccenda non c'è che l'imbarazzo della scelta nel trovare un possibile mandante. Ma "OP" (Osservatorio Politico, questo il titolo della rivista) negli ultimi giorni aveva anticipato alcune clamorose rivelazioni riguardo il memoriale di Aldo Moro, che sarebbe stato "tagliato" delle pagine più delicate, quelle che avrebbero interessato maggiormente Andreotti il quale avrebbe avuto tutto l'interesse a tenerle occultate. L'omicidio di Pecorelli arrivava giusto in tempo ad evitare quelle rivelazioni clamorose. Così l'interesse della magistratura si dirottò sul senatore a vita.

Questo è, per sommi capi, il resoconto della storia. Ma a noi interessa la Banda della Magliana, e quella pistola conservata nel deposito al Ministero.

Dopo le varie rivelazioni dei pentiti (tra cui Buscetta) riguardo all'omicidio come favore fatto dalla mafia ad Andreotti, spuntano le dichiarazioni di Vittorio Carnovale nei primi mesi del 1993, quando ormai la Banda della Magliana non esiste quasi più.

Il "coniglio" parla di un possibile coinvolgimento di De Pedis e Abbruciati nell'omicidio Pecorelli, che rientrava in una serie di favori a stretto giro fra mafia, servizi segreti e politici DC. Esce fuori anche il nome del neofascista Massimo Carminati e di un siciliano tale "Angelo il biondo" (Michelangelo La Barbera?), i quali avrebbero commesso materialmente l'omicidio sotto la supervisione dei capi della Magliana.

Dopo Carnovale anche l'"accattone" Mancini si unisce al coro. Il problema è che i due non parlano per scienza diretta, ma fanno solo ammissioni *de relato* e, al contrario di Buscetta, non nominano Andreotti, ma solo i fratelli Vitalone (uno avvocato, l'altro senatore).

Gli unici che potrebbero dare riscontro effettivo alle dichiarazioni sono De Pedis e Abbruciati, ormai scomparsi. Oppure...Oppure potrebbe farlo

qualcuno che è stato molto vicino ai due boss deceduti. Chi, se non Fabiola Moretti?

E infatti anche la “femmina di malavita” finisce nel processo Andreotti, con una storia confusa di dichiarazioni prima fatte, poi ritrattate, poi estorte con l’inganno. Ma questo a noi non interessa. Ci interessa il fatto che il nome della Banda della Magliana esca fuori anche lì, a via Tacito, dove Pecorelli cade colpito da quattro colpi di pistola alla testa.

La pistola è davvero quella che la Moretti stava pulendo con tanta cura quella sera? Ed è vero che, fra i tanti proiettili conservati negli scantinati di via Liszt, ce ne erano anche duecento di marca Gevelot, appartenenti a una dotazione NATO, gli stessi ritrovati nel corpo del giornalista, ricoperti con dei feltrini (modo utilizzato da Carminati per silenziare i colpi)?

Domande che non hanno trovato risposta nemmeno con la fine del processo al senatore Andreotti.

Ma il famigerato sottosuolo di quell’ufficio di igiene pubblica del ministero della Sanità all’Eur è un vaso di Pandora. Sembra ci siano dei fumogeni appartenenti allo stesso lotto di quelli utilizzati nell’omicidio del colonnello Antonio Varisco, azione rivendicata dalle BR e personalmente da Antonio Savasta. C’è anche un certo mitra MAB (Moschetto Automatico Beretta) modello 38/42 (o 44?), calibro 9 mm. Il problema, dice Abbatino nel ’92 ai magistrati, è che nell’armeria di MAB ce n’erano due. Erano il frutto dello scambio fatto tempo prima in virtù del quale Alibrandi, sequestrato dalla Banda per la perdita di alcune armi, aveva avuto salva la vita.

Le armi erano state consegnate da Carminati e da altri camerati e Alibrandi era stato liberato. Perché è saltato fuori un solo MAB? Perché l’altro si trova in un borsa, sul treno Taranto-Milano, il 13 gennaio 1981. Quando glielo mostrano Abbatino lo riconosce senza dubbio. Rispetto all’altro ha il calcio leggermente diverso, ed è quello meglio modificato. E il boss sa anche chi lo ha prelevato dal deposito: è stato Carminati. Il fatto è che quella borsa, su quel treno, è elemento, in verità ancora oggi molto confuso, di un depistaggio effettuato dal colonnello Musumeci e dal tenente colonnello Belmonte, entrambi del Sismi. Uno strano depistaggio per sviare le indagini sulla strage di Bologna dell’80 e indirizzarle sui neofascisti che in seguito saranno condannati per la strage stessa. E prova quindi, grazie all’apporto di Abbatino, dei malsani rapporti delle istituzioni con elementi eversivi.

Cerchiamo di riprendere ora i fili della nostra storia.

La mole enorme dei traffici di stupefacenti che ha preso il via ha reso i “bravi ragazzi” enormemente ricchi, ma anche più avidi. Fanno la bella vita, e non lo nascondono affatto. Girano su moto Honda e Kawasaki nuove fiammanti, e nel loro parco macchine spiccano Bmw e Mercedes. Al collo portano catenine d’oro a cui alcuni attaccano l’immane “pippotto” (anch’esso d’oro) per

tirare su la cocaina, che gira a fiumi. Non mancano anelli, braccialetti e Rolex, veri e propri simboli di potere, elementi che sembrano avere grande fascino sulle donne di cui si circondano i boss.

Il denaro e la ricchezza per questi ragazzi di borgata sono fatti per essere ostentati. Alcuni più accorti, come De Pedis e i "testaccini", stanno accumulando somme da capogiro grazie ad investimenti continui (il "cassiere" Enrico Nicoletti si occupa di far crescere e moltiplicare il denaro sporco), e altri invece preferiscono godersi i loro guadagni. Non si preoccupano affatto di come le loro grosse auto metallizzate possano stonare parcheggiate di fronte ai bar di periferia (soprattutto quello di via Chiabrera all'Ostiense, loro ritrovo principale), e tanto meno non si curano di come tanto lusso possa attirare l'insalubre attenzione delle forze dell'ordine.

Fermati più o meno saltuariamente, gli esponenti della Banda hanno sempre una risposta per tutto, di come il loro sostentamento sia dovuto a rendite familiari o a guadagni sporadici, e della loro vita vissuta alla giornata. De Pedis a suo dire, si mantiene grazie a un banchetto in cui si vendono oggetti sacri. Tutti risultano nullatenenti.

Siamo nell'estate 1980 quando iniziano i dissidi. Non è certo la faida che decimerà la Banda negli anni seguenti, ma sono le prime avvisaglie.

Nicolino Selis si è messo in testa di coinvolgere i suoi amici napoletani nel traffico di droga. Oltretutto ha aperto un commercio parallelo con i gruppi del "sorcio" Fulvio Luciola e di Gianni "il roscio"; non per questo però vuole rinunciare ai proventi che vengono dai suoi vecchi soci, l'"operaietto" Toscano e Libero Mancone.

Chiuso in carcere Selis, comincia a mandare messaggi a Toscano e Mancone, imponendo loro una "doppia stecca" per lui e per suo fratello Fabrizio e lamentandosi dei pochi aiuti finanziari che gli arrivano mentre è recluso. Per gli altri questo è il colmo, ma gli fanno sapere che potrà rientrare a pieno titolo nei commerci e negli affari della Banda se avrà meno pretese. Selis però non ne vuole sapere.

I problemi sono appena cominciati quando un altro episodio si mette a complicare la situazione. Un episodio molto grave.

Un sabato sera "il negro" Franco Giuseppucci sta giocando a "stecca" con alcuni amici, fra cui il fratello minore, in un bar di Trastevere. Ad un certo punto della serata saluta la compagnia per dirigersi all'ippodromo di Tor di Valle per monitorare alcune sue attività. Uscito dal locale si dirige verso una Renault 5 parcheggiata lì accanto (la sua Bmw gli era stata sequestrata) e appena messa in moto, si accorge di un tizio con lunghi capelli biondi e occhiali scuri in piedi accanto all'auto. E' probabile che Giuseppucci in quell'istante abbia capito cosa stava per succedere. Il tipo fa partire un colpo di pistola e colpisce "il negro" sul fianco sinistro, Giuseppucci a questo punto ha la prontezza di uscire dal posteggio e scappare via, rincorso a piedi

dall'uomo, che fatti alcuni metri viene raggiunto da una moto guidata dal complice su cui sale in sella. "Il negro", ferito, arriva all'ospedale Nuovo Regina Margherita e viene subito condotto in sala operatoria, dove spirerà verso le otto e trenta di quel 13 settembre 1980.

La moglie Patrizia, viene convocata in ospedale dove potrà vedere il corpo del marito, con cui nell'ultimo periodo non correva buon sangue. Avevano un figlio, Maurizio di appena due anni, ma negli ultimi tempi il rapporto fra i due era stato a dir poco burrascoso tanto che ora vivevano separati. Alle domande incalzanti della polizia Patrizia risponde che ignorava chi potesse aver ammazzato il suo uomo, e tantomeno era a conoscenza delle attività di Franco e delle persone con cui si accompagnava. Era un ritornello che le forze dell'ordine sentivano spesso ripetere dalle donne dei boss. E a ragione anche, perché il trattamento che spesso questi gli riservavano non era certo quello che una consorte può desiderare da un marito. Gli orari non avevano regolarità e il tempo passato insieme era minore di quello trascorso a casa la in famiglia. Anche quella mattina Franco era uscito presto e le aveva dato appuntamento per la sera. A Patrizia la polizia consegnò gli oggetti che la vittima aveva con sé: un Rolex d'oro, un anello, catenina, chiavi e quasi quattro milioni di lire fra assegni e contanti.

Non andrà meglio con l'interrogatorio dei presenti al bar di piazza San Cosimato. Gli amici del "negro" avevano visto solo le fasi finali dell'agguato, con lo sparo e quella moto Honda che partiva sgommando, ma intuendo cosa potesse essere accaduto si erano dati alla fuga. Il fratello Augusto assieme ad altri due si era messo all'inseguimento della moto, ma la aveva persa nel traffico. Altri, fra cui Giorgio Paradisi, erano saliti in auto e si erano dileguati, tornando dopo un po' sul luogo del fattaccio con la polizia che li stava ad aspettare. Naturalmente non erano lì al momento dell'agguato, naturalmente conoscevano sì la vittima, ma non avevano idea di cosa potesse essere accaduto.

Un'idea invece la polizia ce l'aveva. Subito dopo l'omicidio un paio di agenti si erano recati a Tor di Valle, dove "il negro" era di casa, per dare un'occhiata in giro. E la loro attenzione era stata attirata da un tipo che si muoveva in modo circospetto fra gli altri scommettitori e che ne avvicinava qualcuno per chiedergli qualcosa. I brigadieri lo seguirono e lo bloccarono vicino ad un'auto con a bordo un'altra persona che, all'arrivo delle guardie, aveva pericolosamente messo mano alla cintola come per estrarre qualcosa.

Appena in caserma, i due fermati resero note le loro generalità, e i poliziotti si accorsero che notizia di queste, nei loro archivi, c'era già. Fernando e Maurizio Proietti erano i figli di Giovanni Proietti, capostipite del clan omonimo e padre di altri nove figli. La famiglia Proietti era ben inserita nei giri delle scommesse clandestine e delle case da gioco, ed era legata al deceduto Franco Nicolini detto "er criminale", scomparso qualche tempo

prima. Venivano dai mercati rionali di Monteverde e per questo erano chiamati "i pesciaroli". Erano un vero e proprio clan criminale a conduzione familiare, e si contendevano con Giuseppucci e i suoi il primato delle scommesse a Tor di Valle, ora che "er criminale" era uscito di scena.

La polizia ci mise poco a scoprire che Fernando detto "il pugile" assieme all'altro fratello Mario detto "palle d'oro" ("irreperibile" in quel momento), erano andati ad ammazzare "il negro". Trovarono anche la moto Honda, la pistola, e la parrucca bionda e gli occhiali da sci con cui Fernando aveva travisato il suo viso per commettere l'omicidio. Questi si era poi recato a Tor di Valle per far fuori anche tale "Mimmo il biondo", legato a Giuseppucci.

C'è chi dice che in realtà Giuseppucci sia stato fatto fuori perché al corrente di alcune notizie che dovevano rimanere segrete riguardo alla prigionia di Aldo Moro, ma non ci sono elementi per sostenerlo e, effettivamente, sembra poco credibile. La realtà è molto meno suggestiva. La faccenda erano i soldi, e il potere.

Non fu solo la Pubblica Sicurezza a risalire al pasticciaccio dei Proietti. Ne ebbero notizia anche gli amici del "negro". Che decisero di mettere da parte per un po' le loro divergenze e di prendere le pistole in mano. Avevano un amico da vendicare e del sangue da far scorrere.